

La Pergamena

Salutò gli ultimi ospiti e decise di uscire. Un rapporto intricato legava Tea a quel luogo, un nodo contorto che non riusciva e non voleva sciogliere.

Lidia le sorrise, quel sorriso caldo le accarezzava l'anima, l'amava come una figlia e Tea ricambiava quel sentimento sincero e spontaneo. Lidia era giunta alla locanda prima che tutto accadesse, doveva lavorare una stagione e partire per il Nord ma non se ne era più andata.

«Esci?» le chiese.

«La solita corsa prima di iniziare le pulizie» rispose Tea.

«Vai a trovarla, Altea?» chiese Lidia riferendosi a Elsa, sua madre.

Lidia era l'unica a non storpiare il nome scelto da suo padre. Altea. Dalia e Altea, le sue bambine.

«No» rispose Tea a disagio.

«L'hai sognata? Hai sognato Dalia?» domandò inquieta

«No» si limitò a negare Tea, legò stretti i lacci delle scarpe e iniziò la sua corsa liberatoria.

Dalia aveva smesso di tormentare i suoi sogni da quando assumeva dei miracolosi psicofarmaci.

Percorse con insolita tranquillità quei sentieri aridi, battuti dal sole e, in pochi minuti, raggiunse la piccola baia. Una forza incontrollabile o forse un intimo desiderio indirizzò i suoi passi sul corto pontile, rifugio solitario di una mal ridotta barca a remi. Il legno umido scricchiolava protestando, sembrava si spezzasse, come un vecchio ramo consumato dal tempo.

Era lì che suo padre l'aveva trovata semi assiderata, quel triste mattino del primo novembre di ventuno anni prima. Il pontile continuava a scricchiolare ma Tea raggiunse la sommità e per un breve istante si mise a scrutare il mare.

Inutilmente cercò di forzare la barriera che le impediva di ricordare, strinse i pugni, girò su se stessa e riprese la corsa.

I soccorritori continuarono per giorni a setacciare i fondali alla ricerca di Dalia, ma il mare si era preso il suo giovane corpo e non voleva restituirlo. Così le dissero. Suo padre morì dopo poche settimane, vinto da un male improvviso e sua madre le addossò anche il peso di quella morte.

Dalia era la figlia maggiore. Abile in tutto, aveva la capacità di apprendere senza fatica, era geniale, gentile; di dieci anni più grande, era il suo modello. La adorava e quella sera l'aveva seguita, perché sapeva nel suo intimo che non l'avrebbe più rivista. L'aveva sentita agitarsi nel letto, l'aveva vista alzarsi, aprire la porta della loro camera e uscire.

Questo era ciò che ricordava e i lunghi anni di terapia non le avevano restituito la memoria.

L'aveva seguita, era palese, era certa di essere stata l'unica testimone ma non riusciva a vedere le immagini, percepiva una sensazione di vuoto. Il sudore le bruciava gli occhi mischiandosi alle lacrime. Tea le ricacciò indietro e continuò la corsa, stava per rientrare alla locanda e non voleva che Lidia si accorgesse della sua tempesta interiore.

Un gruppetto di turisti l'attendeva, aveva dimenticato la loro prenotazione. Da quando assumeva quelle *pastigliette* la sua attenzione vacillava. Realizzò di essere poco presentabile e implorò Lidia con lo sguardo di occuparsi dei nuovi arrivati. Scese dopo una fulminea doccia per completare la registrazione degli ospiti e con sorpresa si ritrovò tra le mani la carta d'identità di Paolo.

Erano usciti assieme qualche settimana prima, attraente, simpatico, galante, pericoloso. Aveva troncato. Non poteva condividere la sua confortante solitudine, era prigioniera del suo passato, un carceriere difficile da sconfiggere.

«Ciao Tea.»

Riconobbe immediatamente il timbro caldo della sua voce, ricambiò il saluto cercando di controllare l'emozione. Era affascinante e il suo sguardo profondo sciolse le labili riserve di Tea.

«Ho faticato a trovare “La Locanda dei Fiori” poi ho incontrato il gruppetto di turisti austriaci diretti qui e mi sono accodato. Una fortunata coincidenza» sottolineò.

«Cosa ci fai qui?» rispose Tea con imprevedibile tranquillità.

Paolo si avvicinò e Tea respirò il suo odore buono, aveva voglia di volare tra quelle braccia in cerca di protezione, un breve attimo di esitazione e l'incantesimo svanì allo squillo del telefono. Le condizioni di sua madre erano peggiorate e il medico le chiedeva di recarsi all'ospedale. Lasciò le ultime incombenze a Lidia e alla giovane aiutante e partì per Trapani accompagnata da Paolo.

Entrò nella stanza, bianca e asettica, vide sua madre addormentata nel letto troppo grande per l'esile figura. D'istinto le avrebbe accarezzato il viso, fermò la mano, temeva che sua madre non avrebbe gradito. I medici non le diedero alcuna speranza, le dissero che se preferiva poteva portarla a casa. La lasciarono riposare e sbrigarono le procedure amministrative necessarie per le dimissioni. Sua madre si dimostrò insolitamente loquace con Paolo e l'atteggiamento cordiale sorprese Tea. Aveva smesso di cercare il suo calore, Elsa non l'avrebbe mai perdonata.

Non si può perdonare una colpa mai commessa pensò, ricordando le parole del professor Buonotempo, il suo psicanalista.

Paolo e sua madre chiacchieravano in salotto mentre Tea sistemava i pochi effetti della donna nella stanza da letto. Stava per uscire, quando un rotolo di pergamena catturò la sua attenzione. L'innata curiosità la spingeva a sciogliere il nastro color indaco ma il rispetto e l'educazione ricevuta arrestarono la mano. Si era convinta che la pergamena ritraesse il volto di Dalia, la sua amata sorella, la figlia scomparsa e mai ritrovata. Si chiuse la porta alle spalle e si impose di evitarne il pensiero ma il tarlo si era già insinuato minando il suo delicato equilibrio.

«Mi piacerebbe ti fermassi stasera» le disse sua madre.

No, non doveva rimanere. Respirava sofferenza in ogni singolo angolo di quella casa ma non poteva rifiutare, date le condizioni della madre.

Ritornava ogni estate a Castelluzzo, il suo precario lavoro all'Università di Padova le permetteva di aiutare Lidia e sua madre alla Locanda nel periodo di maggior lavoro. Avrebbe dovuto troncarsi con il passato ma in forza di quell'assurdo legame che provava non riusciva a staccarsi. Si consolava nel sorriso caldo di Lidia, nella sua dolcezza mai invadente e nella speranza che prima o poi qualcosa sarebbe cambiato.

Non riuscì a riprendere possesso del suo letto, in quella grande stanza così vuota da quando Dalia era morta; preferì adattare il divano del salottino. Da una parte desiderava che la permanenza si concludesse in fretta, dall'altra sperava che sua madre

non morisse. Sarebbe rimasta sola con i suoi fantasmi. Spense la luce nella camera della donna e la riaccese. Ai piedi del letto giaceva il nastro indaco che custodiva i segreti della pergamena, qualcuno lo aveva sciolto. Sopraffatta dalla curiosità cercò con lo sguardo il rotolo beige e lo trovò adagiato accanto alla madre. Lo srotolò e si sorprese a osservare il suo viso, ancora infantile, accanto a quello di sua sorella. Non ricordava quel disegno ma la firma era di suo padre.

«Lo fece tuo padre il giorno prima della scomparsa di Dalia» disse sua madre con la voce stanca.

La sua mano iniziò ad accarezzare il volto emaciato della madre finché la donna aprì gli occhi e le disse: «Potrai mai perdonarmi?».

Tea non rispose e ritrasse la mano. Perdonarla? Non si possono obbligare le persone ad amarti. Pensò.

«Riposati» le disse.

«Tea. Altea, apri quel cassetto» disse sua madre trattenendole la mano.

All'interno, ben custodito c'era un diario. «Leggilo» le disse «Se domani non ci sarai lo capirò.»

Tea scese in cucina, accese alcune candele e iniziò la lettura. Il diario scritto da sua madre era indirizzato a lei. Iniziava come una sorta di cronologia della malattia della donna, un cancro al fegato diagnosticato l'anno precedente. Poi un improvviso tuffo nel passato e si ritrovò a leggere allegra gli episodi felici della sua infanzia. Il padre tanto amato, la sorella e le allegre scampagnate nella riserva dello Zingaro, meta preferita delle loro gite. Ripensò attraverso le parole della madre, alla spensieratezza della sua prima infanzia, prima che Dalia morisse. La madre descrisse con angoscia il giorno della scomparsa della figlia maggiore, consegnando a Tea le chiavi della sua prigione. Scoprì che il padre non morì stroncato da un infarto ma a causa dell'epilogo di una lunga malattia ereditaria e si chiese quale male avesse fatto alla madre per averle addossato il peso di quella morte. La fine della sua lunga terapia si trovava nelle pagine successive quando le parole della madre rivelarono un terribile segreto. Dalia aveva lasciato la casa dei genitori spontaneamente dopo aver compiuto la maggiore età. La sorella era soffocata dal morboso amore della donna che per lei aveva programmato il futuro. Dalia avrebbe finito gli studi linguistici all'università di Palermo e avrebbe lavorato nella splendida “Locanda dei Fiori”. Splendida per sua madre, di poche prospettive per la sorella. Le aveva detto «Mamma non posso stare qui, tu devi capire, io voglio viaggiare, scoprire, qui mi sento soffocare. Vorrei visitare i musei, le antiche biblioteche, tenere tra le mani i testi sacri e conoscere tutto sui libri.»

L'ho vista uscire e le ho detto di non ritornare, quando ti abbiamo trovato sul pontile semi assiderata ho deciso che lei quella sera era morta. Ho convinto tutti, persino tuo padre vinto nello spirito dalla lunga malattia. Non potevo perdere anche te, Altea e, per legarti ho creato il tuo senso di colpa.

Lo shock le impedì di sentire il leggero bussare alla porta, tanto da costringere Paolo a entrare senza invito. Chiuse il diario con fermezza e iniziò la sua prima, vera, conversazione. Un dialogo alla pari, privo di quel senso di inadeguatezza che l'aveva accompagnata come un'ombra appiccicosa. Rise.

Il mattino successivo salì da sua madre. Elsa era ancora addormentata, si sedette sul suo letto in attesa.

«Riesci a perdonarmi?» Le chiese sua madre al risveglio.

In quel momento Tea capì che non l'avrebbe mai fatto, non voleva perdonarla. Non poteva perdonare la sua carceriera, le era solo infinitamente grata di averle liberato la mente dalle ossessioni.

«Sì» menti.